

IL RACCONTO

C'era una volta un villaggio isolato da un fiume. Gli abitanti erano alla fame. Un giorno il visir...

DALLA PRIMA PAGINA

Il complesso...

La pars destruens delle declamazioni presidenzialiste berlusconiane è già venuta dall'ex ministro di Forza Italia Giuliano Urbani. E alcune preoccupazioni di Mario Tronti su l'Unità di ieri sono condivisibili. Ma la risposta più convincente del centrosinistra non può essere improntata alla paura costituzionale, all'antico e venerabile «complesso del tiranno».

quando si conosce e si assapora tutto il valore della vita; aveva sconfitto tutti i suoi avversari ed era più forte che mai; dalla profondità della sua recente caduta poteva misurare la forza del suo potere attuale. Ma più il tempo passava, più - invece di dimenticare - il pensiero gli tornava alla prigionia.

Cominciò ad accogliere tutto con una celata, ma profonda diffidenza. D qualche parte si insinuò e prese forza in lui un pensiero: ogni opera e ogni parola umana possono provocare il male. Iniziò a scorgere questa possibilità in ogni cosa che sentiva, vedeva, diceva o pensava.

Anche quella mattina il visir era stanco e assonnato, ma calmo e tranquillo; le sue palpebre erano pesanti e il volto come congelato dal fresco mattutino. Pensava all'architetto straniero che era morto, ai poveri che si sarebbero sfamati con la sua paga.

Così il ponte rimase senza nome e senza targa. Laggiù, nella lontana Bosnia, brillava al sole e risplendeva sotto la luna, trasportando dall'una all'altra sponda uomini e bestiame. Un po' alla volta quel mucchio di terra ammonticchiata e gli oggetti sparsi che circondavano sempre ogni nuova costruzione scomparvero, la gente li disperso e l'acqua si portò con sé le palizzate rotte e i pezzi dell'impalcatura con il materiale residuo.

Chi racconta è stato il primo a voler capire e conoscere le sue origini. Fu una sera che, mentre tornava dalla montagna stanco, si era seduto sul muretto di pietra del ponte. Erano torride giornate estive con notti freschissime. Mentre appoggiava le spalle al ponte, lo sentì ancora caldo della giornata. L'uomo era sudato e dalla Drina arrivava un vento fresco; il contatto con il marmo levigato e caldo era piacevole e strano. Si capirono all'istante. Fu allora che decise di scrivere la sua storia.

Ivo Andrić



I ponti erano la passione di Ivo Andrić. Nobel per la letteratura nel 1961. Il Ponte sulla Drina è il suo romanzo più famoso. Il Ponte sulla Zepa è il racconto che pubblichiamo, tratto da una raccolta edita dalla Newton Compton («Racconti di Bosnia», lire 2000).

diventare un ponte ideale e invece i fatti e le tragedie di oggi varino in tutt'altra direzione. Il racconto è del 1931 ma è denso di umori e storie che poi sono esplosi davanti ai nostri occhi. A Ivo Andrić, nato nel 1892 e morto nel 1975, Rai3 dedicherà stanotte alle ore 1 una puntata di «fuori orario». Si tratta di un documentario del dicembre del '61 nel quale Andrić racconta il difficile rapporto tra i musulmani e l'Europa.



Anderson/Ansa

Quel ponte sulla Zepa senza nome e senza targa

Zepa si incontrano, si fece costruire una baracca - gli fecero da interpreti un Ajatib di Visegrad e uno degli uomini del visir - e lì andò ad abitare. Si cucinava da solo. Comprava dai contadini uova, panna, cipolla e frutta secca. Carne - dicono - non ne comprava mai. Tutto il giorno disegnava qualcosa, tagliava, esaminava le varie specie di pietre, oppure osservava il corso e la direzione della Zepa.

L VISIR DONÒ sei tappeti per la moschea e il denaro necessario per costruirvi davanti una fontana con tre bocche. E contemporaneamente decise di costruire il ponte. A Costantinopoli viveva allora un architetto italiano che aveva costruito alcuni ponti nei dintorni della città diventando famoso. Fu contattato dall'azienda del visir e inviato con altri due uomini di corte in Bosnia. Giunsero a Visegrad che c'era ancora la neve. Per alcuni giorni i cittadini stupiti guardarono l'architetto che, un po' curvo e imbiancato, ma giovane e roseo in volto, ispezionava il grande ponte di pietra. Lo batteva, sbriacciava fra le dita e poi saggiava sulla lingua la malta dei giunti, misurando a lunghi passi le aperture delle arcate. In seguito si recò per qualche giorno a Banja, dove erano le cave da cui era stata estratta la pietra per il ponte di Visegrad.

Quindici giorni prima della festa di san Demetrio la gente che attraversava la Zepa sul ponticello di legno un po' più a monte del cantiere notò per la prima volta come, da ambedue le sponde del fiume, dalla roggia grigia-scura di ardesia si ergeva un muro bianco levigato di pietra squadrate, circondato da ogni parte da impalcature come da una ragnatela. Da allora il ponte crebbe ogni giorno.

MA PRESTO sopraggiunsero le prime gelate e i lavori si interruppero. I muratori tornarono alle loro case per svernarsi e l'architetto restò a trascorrere l'inverno nella sua baita, dalla quale non usciva quasi mai, sempre chino sui suoi progetti e i suoi calcoli. Non si muoveva mai. Si limitava a ispezionare spesso i cantieri. Quando, in primavera, il ghiaccio cominciò a rompersi, lo si vedeva perlustrare senza sosta, preoccupato, le dighe e le impalcature. Qualche volta anche di notte, con in mano una torcia. Prima di San Giorgio i muratori tornarono e i lavori ripresero. Terminarono proprio a metà estate. In festa, gli operai tolsero le impalcature, e da quel groviglio di tavole e paletti emerse il ponte, elegante e bianco, proteso sopra una unica arcata dall'una all'altra riva. Tutto si sarebbe potuto immaginare, ma non una costruzione così bella in un posto così remoto e isolato. Sembrava che le due rive avessero lanciato l'una verso l'altra zampilli spumeggianti d'acqua e che questi zampilli scontrandosi e unendosi in un arco fossero rimasti per un momento sospesi nell'aria sopra l'abisso. Sotto l'arcata si intravedeva, in fondo all'orizzonte, un tratto della livida Drina, mentre sotto il ponte gorgogliava la Zepa, schiumante e domata. Per molto tempo gli occhi non riuscirono a distogliere da quest'arco dalle linee immaginose e sottili, che sembrava essersi impigliato in volò su quelle aspre rocce scure.

coperte di muschio, pronto a riprendere lo slancio e a sparire alla prima occasione. Dai villaggi vicini la gente accorse ad ammirare il ponte. Vennero persino da Visegrad e da Rogatica per vederlo, ramanzinandosi che una simile meraviglia si trovasse in quel luogo desolato e selvaggio e non nelle loro città. «Bisogna dare i natali a un visir!», rispondevano quelli di Zepa, battendo col palmo della mano sul parapetto di marmo che era dritto e a spigoli aguzzi come fosse tagliato nel formaggio, e non nella pietra.

Ora i bottegai lo interrogavano sempre di più sull'architetto e sulla sua vita, sempre più meravigliati e dispiaciuti di non averlo osservato meglio e con maggior attenzione mentre ancora passava per i loro vicoli. E intanto l'architetto era in viaggio e, quando giunse a due giorni da Costantinopoli, si ammalò di peste. Febricitante, reggendosi a malapena in sella, arrivò in città. Subito si recò all'ospedale dei francescani italiani. E l'indomani alla stessa ora del suo arrivo spirò tra le braccia di un frate.

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members.